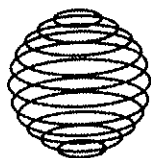


XXIV Conferenza internazionale
dell'Osservatorio "Giordano Dell'Amore"
sui rapporti tra diritto ed economia
**DISPARITÀ ECONOMICHE E SOCIALI:
CAUSE, CONSEGUENZE E RIMEDI**
Milano, 27-28 ottobre 2011
Centro Congressi Cariplo
Via Romagnosi, 8

Matilde Callari Galli
VEDERE LA POVERTA' IN ITALIA



**FONDAZIONE GRAMSCI
EMILIA-ROMAGNA**

M. Callari Galli

VEDERE LA POVERTA' IN ITALIA

M. Callari Galli

VEDERE LA POVERTA' IN ITALIA

Introduzione

Non solo reddito

L'Italia è un paese povero e a rischio di povertà: gli italiani che vivono in condizioni di povertà assoluta, che non sono cioè in grado con i loro redditi di soddisfare i bisogni ritenuti nel nostro paese essenziali per condurre un tenore di vita dignitoso, sono tre milioni di individui (più di un milione e mezzo di famiglie), mentre quelli che vivono in situazione di povertà relativa che spendono mensilmente meno del 50% di quella che è la media di spesa nazionale, sono otto milioni, più di due milioni e mezzo di famiglie.

Prendendo il confronto con le altre nazioni europee, una valutazione nel 2008 ci poneva al quartultimo posto in una classifica che comprendeva 25 paesi: tenore di vita, quindi, superiore solo a quello presente in Lettonia, in Bulgaria e in Romania. E spostando il confronto su questi dati all'interno del nostro paese va evidenziata la differenza tra il Sud e il Nord, con il Sud che ha una povertà relativa quattro volte superiore a quella registrata nel Nord: scendendo in maggiori particolari mentre in Emilia-Romagna l'incidenza della povertà relativa coinvolgeva nel 2005 il 3,8% della popolazione residente, in Sicilia e nella Basilicata essa arrivava al 28,8%. Su questi dislivelli la crisi finanziaria ha inciso peggiorando le situazioni del Nord e del Sud e accentuando queste differenze macroscopiche denunciate dai dati: ed oggi gli analisti affermano che la povertà assoluta, indubbiamente, è una "questione meridionale".

Da questo sfondo diciamo così generale intendo tuttavia nella mia relazione distaccarmi per due ordini di motivi: da un lato la volontà di intravedere cosa l'uniformità delle percentuali nasconde quando cerchiamo l'articolarsi delle differenze per stabilire su di esse azioni ed interventi che incidano nella concretezza del vivere quotidiano; dall'altro per la necessità di cercare strumenti nuovi per leggere una realtà che sta diventando sempre più difficile da interpretare secondo schemi accettati e confermati negli anni. Inoltre negli ultimi tempi sto applicando queste esigenze ad un'analisi che ha soprattutto

lo scopo di porre in evidenza le trasformazioni che i fenomeni collegati più o meno direttamente con la penuria delle risorse stanno subendo in corrispondenza con una serie di cambiamenti avvenuti non solo nella produttività economica e finanziaria del nostro paese ma nelle dinamiche sociali, nei modelli comportamentali, negli stessi valori cui questi modelli aderiscono.

Le condizioni di vita di una comunità sono per lo più identificate con le variabili di natura economica: in particolare con gli indicatori di reddito. Le motivazioni che giustificano il ricorso a tali grandezze sono dovute prevalentemente all'assunzione di una corrispondenza biunivoca tra l'ammontare delle risorse monetarie e l'ampiezza delle scelte accessibili. Il diffuso impiego degli indicatori monetari dipende dalla più facile accessibilità ai dati –sia macro sia micro- del reddito, della spesa o delle più importanti grandezze macroeconomiche (come il PIL pro capite). All'opposto, la carenza di dati di carattere non monetario e gli alti costi che spesso devono essere sostenuti per la loro acquisizione, finiscono per incentivare l'utilizzo pressoché esclusivo delle grandezze reddituali per definire la povertà di una comunità.

Tuttavia vi sono buone ragioni per pensare che lo spazio di valutazione delle condizioni di vita di una comunità non possa esaurirsi nella misurazione delle sole variabili monetarie. Molte sono quelle elencate nella letteratura ma qui ne sottolineo due che nella mia prospettiva sono forse tra tutte le più rilevanti: i livelli di reddito e di spesa non sono sufficienti per ricavare indicazioni sulle future prospettive di crescita di una società; inoltre se si stabilisce questa relazione univoca povertà/reddito inevitabilmente le misure per alleviare la povertà verteranno soprattutto sull'innalzamento del reddito.

Se il rapporto fra povertà e reddito per quanto basilare sia non esaurisce la definizione dobbiamo cercare altri fattori che rimandano ad un ambito di significati ben più ampio di quello strettamente reddituale, ambito non evidente e spesso messo in ombra: ed invece esso è di grande importanza per individuare fattori scatenanti e possibili percorsi per politiche innovative. E oggi molti sono gli autori che ci richiedono di abbandonare i parametri strettamente economici per focalizzare la nostra attenzione sui processi di disuguaglianza sociale, mettendo in primo piano la persona umana, i suoi bisogni materiali e immateriali, l'ambiente in cui vive e in cui si muove.

Seguendo questi orientamenti cercherò di parlare delle “nuove povertà” presenti in Italia. Subito devo chiarire se ha senso attribuire questo aggettivo ad un fenomeno antico e consolidato quale la povertà.

I nuovi poveri

Fluidità e commistioni

Dal rumore che negli ultimi tempi sembra salire dalle strade e dalle piazze, invadendo i mezzi di comunicazione di massa, le elaborazioni statistiche e le riflessioni sociologiche è un gruppo ampio, diversificato e fluttuante quello che si affaccia sullo scenario della povertà contemporanea. Ed è diversificato per sesso, per età, per livello di istruzione, per nazionalità e per diritti di cittadinanza, per rapporti con il mondo del lavoro e per le relazioni sociali e familiari che intrattiene. Ad esso appartengono i poveri “tradizionali”, i più emarginati, come i “senza fissa dimora” e gli immigrati privi di permesso di soggiorno, i “rifugiati” privi di asilo, i “minori non accompagnati”, le vittime della tratta, quelli che vivono nelle istituzioni totali – carcerati, malati mentali, tossicodipendenti - , ed anche donne che devono mantenere figli minorenni, anziani con pensioni minime e privi di supporti familiari, disabili. Ma a questi si aggiungono e spesso con essi si confondono giovani in cerca di prima occupazione o con lavori precari, lavoratori con retribuzioni non più sufficienti a mantenere se stessi e il loro nucleo familiare, disoccupati in cassa integrazione o privi di essa cui sia venuto meno anche un appoggio familiare di qualche tipo, uomini e donne con titoli di studio non più competitivi nel mercato del lavoro che non hanno mai trovato un’occupazione stabile o che l’hanno persa. E’ proprio questa commistione, questo passaggio da uno stato all’altro, questa indeterminatezza delle diverse posizioni una prima appariscente caratteristica della povertà contemporanea: è come se gli argini posti da decenni da molti gruppi sociali al rischio povertà stiano crollando e che il processo di impoverimento si estenda a livello sociale e territoriale con dinamiche nuove e non previste.

Lo scenario: la vita urbana

Senza dubbio può sembrare paradossale applicare l'aggettivo di nuovo ad un fenomeno come quello della povertà antico e radicato con la sua presenza in tutte le società che conosciamo. Cercherò quindi di esporre alcuni orientamenti che in qualche modo siano in grado di giustificarlo, scegliendoli tra quelli che a mio parere sono in grado di fornire linee di intervento utili per contrastarlo.

In base al primo, l'attenzione va posta sui mutamenti che sono intervenuti nel modello di interazione sociale della contemporaneità, fortemente caratterizzato, soprattutto nei centri urbani, da una frammentazione progressiva che colpisce istituzioni e gruppi consolidati da secoli, alcuni come la famiglia addirittura da millenni. E questa frammentazione è rafforzata da un modello culturale ed educativo che esalta l'individualismo proprietario, il successo personale e che fa perdere valore alla coesione sociale ed anche familiare, alla solidarietà diffusa, alla responsabilità comunitaria. I nomadismi, le migrazioni, i pendolarismi quotidiani, i nuovi contesti urbani con la loro incapacità a generare posti di lavoro sufficienti, le difficoltà di risolvere nelle città – a livello cioè locale - i problemi che la globalizzazione genera, sono i fattori concreti che danno alimento all'insorgere dell'isolamento, dell'anonimato e dell'indifferenza. E se la carità in un contesto solidale che coinvolgeva tutte le relazioni sociali aveva le potenzialità per attivare energie e coinvolgimenti, oggi gli atti caritatevoli che cadono nell'indifferenza, quando non nell'irritazione di chi vorrebbe dimenticare l'esistenza della povertà, di chi imputa a colpe personali la sconfitta economica e sociale, sembrano agire solo per contenere l'emergenza, per alleviare momentaneamente disagi e difficoltà: non parlano, gli atti caritatevoli pur molto meritori, di diritti all'inclusione sociale, non operano per reintrodurre gli individui che soccorrono nel circuito della partecipazione alla vita economica e sociale, non denunciano con sufficiente vigore l'ineguale distribuzione del benessere che si accentua con sempre maggior rapidità.

I divari tra il Nord e il Sud del paese

Se vogliamo inserire nel quadro che stiamo tracciando elementi della vita culturale e sociale va aggiunta una postilla al dato che poneva in evidenza la differenza, nel calcolo

della povertà, tra le regioni del Nord e le regioni del Sud: numerosi sono i territori e i gruppi sociali del nostro Mezzogiorno che nella loro vita quotidiana sono lontani dal rispetto della legge e fondano l'organizzazione economica e culturale dei loro vissuti sui traffici illeciti, sulla violazione delle norme su cui è fondata la convivenza del nostro paese lacerando così in maniera insopportabile non solo le regole di un paese democratico e moderno ma anche quel tessuto di socialità, di mutuo aiuto disinteressato che almeno a livello di documentazione sociologica e letteraria veniva attribuito ai gruppi che abitavano la povertà del passato. Questa organizzazione malavitosa controlla con la violenza, con il potere economico che questa violenza e le connessioni con il mondo politico le procaccia, quartieri urbani e territori soprattutto del nostro Mezzogiorno. Sarebbe estremamente interessante poter valutare minutamente i redditi che provenienti dalle organizzazioni mafiose e camorristiche – intendo dalla mafia siciliana, dalla camorra napoletana, dalla 'ndranghera calabrese e dalla Sacra Corona pugliese, per citare solo i nomi più folcloristici che le individuano – si riversano nei territori da loro controllati. Questi redditi, diciamo così occulti, se fatti emergere renderebbero inaffidabile, diciamo così teorica, ogni stima di povertà assoluta e di povertà relativa, ogni valutazione del numero dei “disoccupati” fatta a livello ufficiale, individuerebbero una organizzazione economica e finanziaria parallela rispetto a quella ufficiale, una sorta di società nella società: ed è fuorviante e colpevole ignorare le loro reciproche connessioni. Va certamente ricordato che questi intrecci, queste opacità coinvolgono l'intera vita economica e sociale del nostro paese ma è soprattutto nelle regioni del nostro Mezzogiorno che essi invadono con grande prepotenza la vita quotidiani di larghi strati della popolazione.

Per quanto le cifre del traffico delle “droghe”, degli organi umani, della prostituzione siano vertiginose, per quanto smisurata sia l'ostentazione del lusso in cui vivono per un anno o per decenni i “capi” di queste organizzazioni, per quanto abbondanti e numerosi siano i rivoli di denaro che scorrono nell'ambiente in cui esse operano creando un benessere materiale che sfugge ad ogni valutazione statistica, siamo comunque di fronte ad una povertà sganciata dal suo rapporto monetario ma più grande e grave di ogni livello di povertà assoluta descritta dalle eleganti statistiche dei nostri uffici studi: una

povertà sociale che logora ogni dignità, che offende e stravolge i principi elementari della convivenza civile, che minaccia con il mercato delle protezioni e delle fedeltà di potenziare quelle forme servili di cittadinanza purtroppo presenti da anni se non da secoli nel nostro paese, che mina i principi della nostra vita democratica.

I nuovi soggetti

Un secondo livello di analisi rimanda ai nuovi soggetti che oggi appaiono sulla scena della povertà e che appartengono a gruppi sociali che negli ultimi anni sembravano al riparo dalla minaccia della povertà e che solo recentemente per svariate cause vivono in questa situazione: uomini o donne nel cui progetto di vita il rischio povertà non era contemplato e che hanno dovuto affrontare improvvisamente la disoccupazione; oppure una separazione legale che ha fatto loro perdere l'abitazione e le cure familiari diminuendo di molto la loro disponibilità finanziaria; donne rimaste sole con una prole numerosa in età infantile o adolescenziale; anziani con basso reddito a cui è venuta meno la rete familiare e amicale; famiglie con prole numerosa il cui capofamiglia pur lavorando ha un reddito insufficiente a sopperire ai bisogni quotidiani; lavoratori che da lungo tempo vivono una situazione di lavoro precario o hanno occupazioni continuative con basso reddito; studenti universitari che hanno perso il sostegno familiare e/o il lavoro e perdono la continuità nei loro corsi di studi; i giovani che terminato il corso di studio e/o di formazione sono in cerca della prima occupazione. Ricordo a questo proposito che il 10% dei giovani dai 15 ai 18 anni secondo i dati ISTAT in Italia non lavora e non studia.

La disoccupazione rimane in Italia un problema strutturale e le principali vittime sono soprattutto i giovani nella fascia di età compresa dai 18 ai 24 anni: uno su tre in Italia è disoccupato e chi ha un lavoro guadagna mediamente il 35% in meno rispetto ai colleghi di età superiore.

L'invidia sociale

L'insieme dei mutamenti che si agitano sulla scena internazionale e la velocità delle loro dinamiche hanno profondamente mutato il rapporto tra i gruppi che costituiscono la nostra popolazione: assistiamo ad una frammentazione continua di gruppi sociali, etnici,

generazionali, sessuali con una preoccupante tendenza a relazioni improntate alla diffidenza, all'invidia sociale, alla competizione più agguerrita.

Da alcuni decenni il nostro paese ha sottolineato a livello ufficiale ma soprattutto a livello di rappresentazione massmediologica il valore del successo finanziario quale unico mezzo per appartenere alla parte del paese che con i suoi consumi lo qualifica come potenza industriale, che lo iscrive nella modernità sottraendolo al retaggio di valori del passato che vedevano nella produttività ma anche nella giustizia sociale e nella equilibrata distribuzione del reddito i loro punti di forza. Negli ultimi anni abbiamo assistito – e non solo nel nostro paese – ad un processo di dequalificazione del valore dell'uguaglianza abbandonato per un'esaltazione dell'individualismo e della forza aggressiva e rapace. Da qui nasce e si rafforza quel diffuso sentimento di invidia sociale che molti analisti denunciano e che nelle sue forme più paradossali ma anche più diffuse assume l'aspetto di una selvaggia lotta tra poveri.

L' iniqua distribuzione del reddito è divenuta il diritto del più forte e la conseguente estensione della diseguaglianza si è accompagnata con la diffusione della povertà ma questa, nonostante che sia documentata da statistiche e da inchieste ufficiali e affidabili per la loro serietà, per anni non ha trovato spazio adeguato nei discorsi della maggioranza dei politici e nelle rappresentazioni che del paese ne sono andati facendo i mezzi di comunicazione di massa. E le voci discordi sono state per anni etichettate come "profezie di sciagure", proprie di gruppi troppo legati ad interpretazioni desuete dei processi sociali per capire i cambiamenti della contemporaneità.

La rimozione

Di fronte a questa "narrazione", accettare il rischio povertà non implica solo una valutazione economica e finanziaria ma coinvolge l'immagine del sé costruitasi negli anni e continuamente confermata nel paragone con i "vincenti": poca meraviglia dunque che si tenti con tutti i mezzi di mantenere immutato non solo il livello dei consumi ma anche la loro qualità. Finché è possibile si ricorre a piccoli lavori che integrino una retribuzione che rimasta immutata per anni non è più sufficiente a mantenere il livello di consumi sul quale l'individuo o il nucleo familiare si era attestato, si ricorre al prestito da familiari o amici più fortunati o a quello del monte dei pegni, anche all'usura, si abbandona un'abitazione autonoma che non si riesce più a mantenere per rifugiarsi in coabitazioni con genitori o familiari, si vendono oggetti di valore, si sfiora l'illegalità del lavoro nero, delle scommesse clandestine:

quando non si accetta il richiamo del malaffare organizzato, fiorente ormai nelle maggior parte delle regioni del nostro paese e con ampi collegamenti a livello internazionale.

Una ricerca

Il contesto

Vorrei ora presentare alcuni risultati di una ricerca svolta dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, con il supporto della Coop Adriatica e dell'ARCI Emilia-Romagna, nel territorio della città di Bologna e che ha posto a base del suo metodo la convergenza di discipline appartenenti alla scienze sociali, la raccolta di dati provenienti da chi opera nel settore “grigio” – cioè meno visibile – della povertà e le testimonianze di chi per lavoro, per vocazione o per propri vissuti è a contatto quotidiano con la povertà.

L'ambito della ricerca è stato definito e in un certo senso delimitato da tre domande, in apparenza semplici ma che rimandano alla complessità di una società che sta da alcuni decenni vivendo trasformazioni dotate di grande dinamicità e imprevedibilità: quale il significato di nuova marginalità urbana, in che senso essa colpisce uomini e donne che per la loro storia familiare e/o per i loro progetti di vita credevano, sino a poco tempo fa, di essere al riparo dal rischio povertà, quali attori sociali sono a più rischio di altri.

La scelta di Bologna non è stata determinata solo dall'ovvia condizione che lavoriamo ormai da molti anni sui temi dell'esclusione e della marginalità sociale in questa città ma anche perché per lunghi anni essa insieme a tutta la regione E-R ha rappresentato con i suoi servizi, con la sua rete di volontariato sia laico che cattolico un modello di interventi sociali a contrasto della povertà molto attivi e molto ammirati non solo a livello nazionale. Le loro attuali difficoltà a far fronte ai nuovi andamenti di impoverimento, all'insorgere di bisogni per cui le precedenti analisi non riescono a fornire interpretazioni utili per cambiare politiche e pratiche, non sono attribuibili solo ed esclusivamente alle difficoltà economiche e finanziarie che travagliano tutti gli enti locali del nostro paese: piuttosto ci sentiamo di avanzare l'ipotesi che proprio la crisi che li travaglia dipenda anche dall'irruzione sulla scena sociale di bisogni, di richieste nuove. Inoltre a nostro parere proprio la loro precedente efficienza, la concatenazione ben convalidata tra organizzazione dei

servizi e pratiche sociali se li rende oggi troppo ancorati a percorsi convalidati nel passato, li rende anche attenti a cogliere la loro crisi e sensibili a tentare di trovare percorsi innovativi per le nuove situazioni di povertà che sono in grado di intravedere e valutare.

POVERTA' A BOLOGNA

L'incremento del bisogno a Bologna

I molti dati raccolti dai servizi comunali, dai centri di ascolto di molte associazioni di volontariato parlano di un notevole incremento nel numero dei nuclei familiari e di individui che si presentano ai servizi, un incremento che secondo alcuni Centri di ascolto mostra, rispetto agli anni precedenti al 2005, un picco del 30% a Bologna.

I dati qualitativi permettono di spiegare il forte aumento delle richieste di aiuto registrate soprattutto dai Centri di ascolto Caritas e Antoniano: a questi Centri si rivolgono per aiuto soprattutto coloro che non hanno i requisiti per accedere ai servizi comunali, cioè cittadini stranieri che non hanno i permessi di soggiorno o i cittadini italiani che non hanno la possibilità di ottenere la residenza nel territorio della città di Bologna. A questi inoltre si affiancano coloro che pur avendo i requisiti necessari non intendono affidarsi ai servizi comunali temendo di riportare un'etichetta che li fa iscrivere fra color che sono dichiarati "poveri" a livello ufficiale. Questo universo di povertà apre uno "spaccato" della realtà inquietante ma che va conosciuto e analizzato: non appare interamente nelle statistiche ufficiali ma affolla le strade, soprattutto quelle del centro storico che per le loro frequentazioni numerose e diversificate da un lato si prestano a mimetizzare maggiormente la loro presenza e dall'altro offrono maggiori risorse in termini di mendicizia; questa esibizione, questa pressante richiesta di aiuto, rende inquieta la popolazione benestante, minaccia con i suoi bisogni che non rientrano negli standard stabiliti negli anni precedenti, su gruppi diversi e più omogenei, i bilanci comunali, dedicati al welfare; solleva il dubbio che soprattutto fra i più giovani possano instaurarsi pericolosi rapporti con il mondo sfuggente della malavita italiana e straniera.

Differenze di genere

Anche se la maggioranza di questa utenza è maschile negli ultimi mesi si è registrata una maggiore affluenza femminile, individuata anche in altri servizi della città di Bologna che sta spingendo verso una diminuzione dello scarto tra i generi: da un lato anche a Bologna sono aumentate le donne sole che devono mantenere una prole non autonoma, dall'altro sono aumentate le donne che da sole hanno intrapreso il difficile percorso migratorio e che per lo più mantengono la loro famiglia rimasta nel paese di origine. L'aumento dell'utenza femminile sta modificando anche la tipologia dei bisogni espressi: accanto al tema lavoro e al tema abitazione notiamo anche bisogni che riguardano la maternità e la salute delle donne.

I "ritorni"

Un altro dato significativo emerso dalla nostra ricerca è quello dei "ritorni" cioè di persone o famiglie che rivoltesi in passato per aiuto ai servizi, sia pubblici che privati, sembravano essere uscite dalla situazione di grave bisogno ma che negli ultimi tempi sono state costrette a farvi di nuovo riferimento: sono un'utenza fragile, spesso famiglie in cui un semplice ritardo del pagamento dell'unica fonte di reddito innesta un effetto devastante per l'impossibilità di pagare le utenze dei consumi, l'affitto di casa, le necessità di cure sanitarie.

Gli stranieri

In tutti i servizi sociali è stata registrata una prevalenza di stranieri, soprattutto sembra aumentare il numero di stranieri in possesso del permesso di soggiorno che chiede aiuto: spia questa della crisi che spingendo molte aziende a chiudere o a spostare la produzione in un paese estero, fa sì che esse non si rivolgano più alla mano d'opera degli immigrati in Italia. Ma spia anche del venir meno della coesione delle comunità originarie che sino a qualche tempo fa sostituivano, con un mutuo aiuto offerto ai loro connazionali, le azioni dei servizi.

In cammino verso la povertà

E'preoccupante anche l'aumento di nuclei familiari, italiani e stranieri, che si rivolgono ai diversi servizi pubblici e privati, per richiedere svariati aiuti a carattere temporaneo: il

pagamento delle utenze o di qualche rata arretrata di affitto, i servizi della mensa soprattutto negli ultimi giorni del mese, ma anche la risoluzione o almeno la composizione di conflitti familiari che portano alla disgregazione, oltre che dell'unità familiare anche della fragile autonomia che con un doppio reddito e con la condivisione delle funzioni di cura si era riusciti a raggiungere.

Inoltre la diminuzione dei servizi comunali dedicati alle funzioni di cura – nidi, scuole materne, doposcuola, supporto alle difficoltà dell'età anziana – obbliga molte donne italiana e straniere a ridurre o ad abbandonare il loro lavoro determinando così un ulteriore impoverimento del nucleo familiare. Al tempo stesso la diminuzione dei servizi, gli elementi di sussidiarietà ai quali si è obbligati a ricorrere per far fronte ai bisogni dei cittadini, espone al rischio povertà gli operatori dei servizi tagliati o ridotti.

Negli ultimi tempi è emerso con urgenza il problema legato all'abitazione: è in continuo aumento il numero delle persone che si rivolgono ai servizi soprattutto perchè hanno in corso di attuazione una sentenza di sfratto: gli sfratti emessi sono passati dai 779 del 2001 ai 1718 del 2010, con un aumento del 120%. In particolare gli sfratti per morosità sono passati dai 490 del 2001 ai 1559 del 2010 (220%): si tratta di un fenomeno le cui dimensioni sono molto probabilmente connesse alla difficile congiuntura economica degli ultimi anni, aggravatasi, come è noto, dopo il 2008.

Una vulnerabilità sociale multidimensionale

I dati qualitativi illustrano con chiarezza la multidimensionalità della vulnerabilità sociale che affligge i nuovi poveri: certamente la perdita del lavoro, la diminuzione della capacità di acquisto di un reddito che rimane inalterato per anni, sono i maggiori responsabili dello scoppio del fenomeno. Tuttavia esso se rimane stabile nel tempo, se i soggetti non vengono aiutati ad intravedere vie d'uscite da situazioni che giorno dopo giorno divengono sempre più preoccupanti, coinvolge altri aspetti della vita familiare e individuale: possono insorgere problemi di carattere psichico, il soggetto può rifugiarsi nell'illusione di contrastare la sua ansia assumendo forme diverse di eccitanti, può essere tentato dal fascino dell'illegalità, può cercare soluzioni di risparmio andando a vivere presso le famiglie di origine aprendo la possibilità a convivenze conflittuali e a difficili i

rapporti quotidiani. Di fronte al cumulo delle problematiche è più probabile che il soggetto non riesca a sviluppare tutte le sue capacità di resistenza e di lotta necessarie per capovolgere la sua situazione di debolezza che accanto alla dimensione economica coinvolge le dimensioni familiari e sociali e si rifugi nella passività e nella depressione: è significativo che l'aumento del ricorso alle strutture che nella città sono predisposte per fornire aiuti di carattere psicologico provenga proprio dalla fascia più esposta alla disoccupazione e alla mancanza di lavoro.

Gli attori maggiormente a rischio povertà

I dati quantitativi delle statistiche ufficiali da un punto di vista strettamente numerico non sembrano denunciare per gli ultimi anni un aumento degli individui e dei nuclei familiari che a Bologna siano privi di lavoro: è solo se si osservano i dati in modo analitico, se ad essi si accostano i dati di carattere qualitativo che anche a Bologna, come del resto in tutto il paese, si individua un preoccupante cambiamento all'interno dell'universo "povertà": è soprattutto la fascia d'età dai 18 ai 35 anni che si affaccia con un notevole aumento su questo scenario: sono giovani in cerca di prima occupazione o che hanno trovato situazioni lavorative temporanee, precarie o sottopagate e non corrispondenti né alle loro aspettative né alla loro formazione; o al contrario giovani che non hanno un percorso scolastico e formativo adeguato alle richieste del mercato; e ancora gli iscritti a facoltà dell'Università bolognese che abbandonano gli studi nei primi anni della frequenza o non concludono neanche il primo livello del percorso.

A questa fascia di età – 18/35 – va aggiunta quella dai 15 ai 18 anni.

I dati sulla dispersione scolastica in provincia di Bologna non sono, per un futuro molto prossimo, affatto rassicuranti. Il 17% dei giovani che frequentano un istituto di grado superiore registra il fallimento nel passaggio dalla prima classe delle scuole secondarie di II grado alla seconda classe; nel sistema della formazione professionale i flussi di ritiro sono pari al 18%. Non è difficile pronosticare un alto rischio di povertà per questi giovani, in maggioranza maschi, tra i 15 e i 16 anni di età, appartenenti per lo più a famiglie di migranti, con genitori a basso titolo di studio, bassa attività occupazionale e scarso background culturale e relazionale, con insuccessi e fallimenti nel percorso

scolastico precedente. Ed essi per il sistema scolastico e per quello formativo hanno volti, nomi e cognomi e non ci sembra inutile invocare per essi interventi mirati che li sottraggano al loro destino di esclusione e marginalità sociale.

Rappresentano, queste percentuali, le avanguardie di un gruppo assai numeroso di giovani che abitano i quartieri dormitorio delle periferie di tutte le nostre città, che vivono quotidianamente disagio economico, discriminazione e degrado; sono nati nel nostro paese o sono arrivati tra noi ancora bambini, provenienti con i loro genitori da paesi lontani. La loro integrazione passa per il canale dell'istruzione che dovrebbe permettere loro l'accesso al mercato del lavoro qualificato e alla vita culturale del mondo contemporaneo. Se questa integrazione continuerà ad essere negata, non è solo facile prevedere che le nuove generazioni di immigrati saranno fonte di instabilità sociale ma sarà anche un'occasione perduta per far acquistare al nostro paese competitività economica in campo internazionale, per contrastare con forze giovani e vitali il nostro calo demografico.

Voglio qui riferire una elaborazione a cura del Dipartimento Programmazione (Ufficio Statistico) del Comune di Bologna sui redditi dichiarati dai cittadini bolognesi nel 2008: essa presenta il reddito imponibile medio ai fini della addizionale comunale IRPEF, suddiviso per età e genere: per la fascia di età dai 30 ai 34 anni il reddito medio si aggira intorno ai 17.000 euro, pressoché equivalente a quanto mediamente denuncia la fascia di età oltre 84 anni.

Non può sfuggire la drammaticità di questo cambiamento: è una generazione giovane quella che è condannata all'emarginazione, quella che è sottratta all'attività produttiva della nostra regione, alla partecipazione alla sua vita sociale e culturale.

Ed ora un ultimo aspetto a rendere il quadro ancora più preoccupante. Come abbiamo già evidenziato si rivolgono ai servizi comunali a bassa soglia, ai Centri di Ascolto dei gruppi di volontariato cattolico e laico, alle parrocchie un numero elevato di cittadini stranieri: la maggioranza di loro sono privi di permesso di soggiorno o non sono residenti nella nostra città ma stanno aumentando gli stranieri che pur avendo il permesso di soggiorno sono disoccupati o hanno occupazioni precarie e a basso reddito.

Anche in questo caso le dinamiche del fenomeno evidenziano, insieme ad un preoccupante allargamento dello stato di necessità cui è difficile sottrarsi, il venir meno della fiducia nelle possibilità di inclusione sociale ed economica che il nostro paese è in grado di offrire a chi è giunto tra noi per realizzare un progetto positivo di immigrazione. Senza dubbio è drammatico che questa delusione colpisca le speranze di uomini e donne che avevano intravisto nel nostro paese un luogo di riscatto dalle difficili condizioni in cui versavano nei loro ma anche il nostro futuro appare opaco se non potrà contare sull'energia e la vitalità che la maggioranza di loro possiedono.